

Lo sguardo turco sul Caucaso dalla fine dell'Unione Sovietica ad oggi
di Fabio L. Grassi

Il testo che segue costituisce la trascrizione dell'intervento di Fabio L. Grassi – aggregato presso la cattedra di Storia dell'Europa orientale della "Sapienza" Università di Roma – al seminario su "La Federazione Russa e la Questione del Caucaso", organizzato dal polo di Gorizia dell'Università di Trieste – Corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche, il 9 dicembre 2013.

Come si presenta la Turchia all'appuntamento del 1991? Ovvero, come si fa trovare negli anni della seconda fase di transitoria dissoluzione dell'impero russo? (La prima è quella del 1917-1922). È in condizione di riempire con forza il vuoto geopolitico prodottosi nel Caucaso? La risposta è che la Turchia si fa trovare in uno stato di insufficienza e di impreparazione, tale da precluderle la possibilità di contrastare la Russia anche solo a livello regionale. Se la Russia versa in uno stato di grave depressione economica, a sua volta la Turchia è un paese ancora molto povero e arretrato. È ancora, nel complesso, il paese che emerge dalle mirabili pagine de *Il Museo dell'Innocenza* di Orhan Pamuk. A questo generale fattore di debolezza se ne uniscono altri più specifici. Due più contingenti:

1) Un'imprenditoria in buona parte legata allo stato e poco preparata alla dimensione internazionale;

2) Forze armate potenti, ma organizzate secondo la logica della guerra fredda e impegnate in quella che di fatto è una sanguinosa guerra, ossia la repressione dell'insurrezione armata del PKK e della popolazione curda con essa solidale.

E due più profondi:

1) La mentalità profondamente introversa indotta dal fondatore della Repubblica, il grande condottiero e uomo di Stato Mustafa Kemal (dal 1934

Kemal Atatürk). Il suo regime si pose in aperta ed aspra opposizione con tutto il passato ottomano. Secondo Mustafa Kemal e la parte prevalente della classe dirigente repubblicana, la nazione turca doveva concentrarsi nell'edificazione di una società moderna entro i propri confini, evitando ogni avventura esterna, rifuggendo da ogni velleità panturchista o panislamista ("nazionalismo in un solo paese"). Tutta la politica estera turca, quindi, fu e restò diretta – con notevole capacità e notevole successo – alla protezione, al consolidamento, al massimo al perfezionamento delle acquisizioni di Losanna (1923), ma scarsamente interessata ad altro. Sotto molti aspetti, la situazione congelata della guerra fredda (gioco di parole voluto) era altamente congeniale alla mentalità di buona parte della *nomenklatura* kemalista, che per tutto il periodo 1991-2001 fece poco altro che tentare rabbiosamente di bloccare ogni cambiamento, sia sul piano interno sia sul piano internazionale. È il decennio sprecato della storia turca recente.

2) La non appartenenza dell'area caucasica allo spazio politico ottomano. Da tempo sostengo – e nulla mi ha indotto a cambiare idea – che, sia pure negata, la "memoria imperiale" abbia continuato eccome ad agire nelle scelte di Mustafa Kemal sia come leader della guerra d'indipendenza del 1919-1922 sia come leader dello stato repubblicano. La ferocia con cui lui e, in varia misura, i suoi successori fino al 2002 hanno cercato di distruggere l'identità curda e di mantenere un ferreo controllo del sud-est della Turchia può e deve essere condannata, ma deve essere anche analizzata; in particolare, deve essere a mio avviso messa a confronto con l'atteggiamento verso i popoli turcofoni vicini. Orbene, in quello che si può definire come il suo primo atto ufficiale di politica estera come capo di Stato, ossia la lettera che scrive a Lenin il 26 aprile 1920, Mustafa Kemal in sostanza dice al capo rivoluzionario bolscevico: fate quello che volete in Azerbaigian e alleiamoci contro l'Armenia (che aspirava a creare una "Grande Armenia" comprendente l'Anatolia nord-orientale). Né Kemal né i suoi successori, insomma, hanno mai pensato a qualche forma di unione politica o perlomeno di integrazione con i turchi azeri, i più affini ai turchi anatolici come lingua, perché l'Azerbaigian (e in generale il Caucaso) non è mai stato, se non in parte e sporadicamente, sotto il dominio ottomano, mentre hanno ritenuto giusto e legittimo devastare intere regioni, dove la popolazione era ed è per gran parte curda e non turca, e dissanguare il proprio stato per mantenere la frontiera segnata pressoché definitivamente con lo spazio politico iranico nel 1514 nella battaglia di Çaldıran. Il massimo di ingerenza a cui, con qualche successo, Ankara tese nel periodo tra le due guerre mondiali, in cui le relazioni turco-russe furono in generale buone, fu chiedere, e spesso ottenere, nella complessa architettura federativa dell'Urss, soluzioni favorevoli alle

popolazioni turcofone e in generale musulmane (vedi assetto del Nakhçevan e del Daghestan).

Questi due fattori ne hanno neutralizzato un altro che avrebbe potuto essere ben altrimenti influente, ossia il diffuso legame di sangue tra i turchi e il Caucaso. Più di 10 milioni di cittadini turchi, solitamente memori di drammatici fenomeni di espulsione e di esodo, sono originari del Caucaso, sono turchi ma anche circassi, sono turchi ma anche ceceni, sono turchi ma anche abkhazi (etc.), e questa diaspora dalla doppia identità è rappresentata da decine di associazioni. Ma in tutta la sua storia il regime repubblicano non ha mai permesso ai profughi e ai loro discendenti di agire come rilevante fattore politico. In altre parole, il rapporto potenzialmente passionale tra Turchia e il Caucaso, così come quello tra Turchia e Balcani, è stato sempre controbilanciato dal principio di realtà, rappresentato in questo caso dalla preponderante forza russa.

Le due idee-guida della politica estera turca verso lo spazio geografico dell'ex-Urss sono state nei primi anni le seguenti:

- 1) Il tentativo di creare una grande spazio politico-economico panturco;
- 2) Il tentativo di creare un'area di sicurezza e di cooperazione nel Mar Nero.

Ambedue queste politiche coinvolgevano l'area caucasica e in particolare il suo versante meridionale. La prima, più esattamente, coinvolgeva naturalmente l'Azerbaigian; la seconda coinvolgeva naturalmente la Georgia. E l'Armenia? Era prevedibile, per i noti trascorsi storici, che i problemi maggiori sarebbero emersi con questo paese. Eppure l'atteggiamento di Ankara verso Erevan inizialmente non fu affatto ostile. La Turchia fu tra i primi paesi a riconoscere l'indipendenza armena e invitò l'Armenia ad aderire, benché paese non rivierasco (analogamente alla Moldavia), all'Organizzazione per la Cooperazione Economica del Mar Nero. E l'Armenia accettò. Ma prima che si stabilissero regolari relazioni diplomatiche, lo scatenarsi del conflitto armeno-azero per il Nagorno-Karabakh congelò immediatamente i rapporti turco-armeni. La Turchia chiuse la frontiera (situazione tuttora immutata) e parteggiò chiaramente per Baku. Non però al punto di coinvolgersi direttamente nel conflitto, come invece fece con successo la Russia dalla parte degli armeni. Le violente dichiarazioni e minacce dei vertici militari turchi e dello stesso presidente della repubblica Turgut Özal contro l'Armenia, dunque, dettero l'impressione di tracotante impotenza. Altrettanto vanamente, nel 1994 la Turchia si opponeva alla presenza di una forza di interposizione russa in Abkhazia. A soli tre anni dalla fine dell'URSS, insomma, la Turchia vedeva il ritorno delle forze armate russe ai propri confini e un rapido recupero di posizioni della Russia nella "Transcaucasia". Nel 1995, infine, la Duma

riconosceva come genocidio ciò che gli armeni avevano subito nell'Impero Ottomano durante la prima guerra mondiale. Questo atto simboleggiava su un più ampio quadro storico-culturale la persistenza della secolare contrapposizione turco-russa, in un contesto che può essere definito di prosecuzione a livello regionale della guerra fredda. Mentre i cittadini turchi di origine cecena aiutavano i loro confratelli nella loro lotta anti-russa, i russi non facevano mancare il loro aiuto alla guerriglia curda. Questo clima di diffidenza, indiretta ostilità e contrapposizione si riflette in un articolo del 1997 di un ex-diplomatico turco, Suat Bilge, in cui la Russia è ancora dipinta come eterno e ineluttabile nemico. Articolo in cui peraltro l'autore doveva con sconforto ammettere che la grande integrazione panturca procedeva a rilento¹. In buona sostanza, "the power vacuum in Central Asia and the Caucasus that was anticipated to be filled by Turkey was eventually filled by Russia"².

Il 1997 però è anche l'anno del summit di Lussemburgo, nel quale l'Unione europea dette l'impressione di chiudere la porta in faccia alla Turchia (oggi si è tentati di pensare che fu un momento di sincerità a cui sarebbe stato decoroso restare fedeli). Intanto in qualche modo l'economia turca progrediva... anche se progrediva pure verso il tracollo del 2001. E di sicuro cresceva molto la popolazione. Insomma, la Turchia aveva bisogno più di prima di energia, e Ankara, per esempio, con il suo aumento impressionante di abitanti, non poteva continuare ad affrontare i duri inverni anatolici con la lignite. Poiché l'hub energetico caspico era giocoforza ancora sottoutilizzato, sia come produzione sia come distribuzione, la Turchia aveva bisogno del gas russo. E se la sua economia sembrava andare benino, anche per la Russia il peggio sembrava ormai passato. In altre parole, non c'era stata alcuna significativa modifica dei rapporti di forze, la Russia era di nuovo l'attore più potente del Caucaso, la questione curda era al suo acme negativo, la Turchia si sentiva sola: Già nel 1996 Russia e Turchia potevano apparire importanti partner commerciali³. Iniziava dunque ad esserci qualche buon motivo per andare oltre la competizione. Il periodo 1996-2001 vide quindi un netto miglioramento dei rapporti. Un chiaro segnale di distensione lo dette Bülent

¹ Suat Bilge, *An Analysis of Turkish-Russian Relations*, «Perceptions», vol. II, n. 2, June-August 1997, in <http://sam.gov.tr/category/publications/perceptions> ("Perceptions" è la rivista periodica del SAM - Stratejik Araştırma Merkezi – Center for Strategic Research del Ministero degli Affari Esteri turco). Anche più duro, se possibile, nello stesso numero, Paul B. Henze, *Russia and the Caucasus* (Henze è un paladino della memoria e dei diritti delle popolazioni del Caucaso settentrionale assoggettate e massacrate nel corso della conquista russa).

² Bülent Aras & Pınar Akpınar, *The Relations between Turkey and the Caucasus*, «Perceptions», vol. XVI, n. 3, Autumn 2011, p. 54.

³ Gareth M. Winrow, *Turkey's Relations with the Transcaucasus and the Central Asian Republics*, «Perceptions», vol. II, n. 1, March-May 1996, p. 131.

Ecevit, il leader storico della sinistra nazional-kemalista. Nel novembre del 1999, poco dopo essere tornato a capo del governo, andò a Mosca e, interrogato sulla Cecenia, nella piena tradizione kemalista rispose: “Non vogliamo intrametterci negli affari interni della Russia. Crediamo che il problema si risolverà con mezzi pacifici”. Putin apprezzò e ricambiò: “La Russia non ha appoggiato e non appoggerà alcun atto di terrorismo contro la Turchia”⁴. Un ulteriore passo avanti fu compiuto con il “Piano di Azione Eurasiatica” firmato da entrambi gli Stati a New York nell’ottobre del 2001, patto con cui Russia e Turchia si riconobbero reciprocamente come potenze eurasiatiche e ribadirono l’impegno a non interferire nei rispettivi affari interni (leggi Cecenia e Anatolia sud-orientale)⁵.

Ma, come in tante altre cose, una svolta più profonda si è verificata a partire dal novembre 2002, con l’avvento al governo in Turchia del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) guidato da Recep Tayyip Erdoğan e Abdullah Gül. La svolta era già nel programma del partito, fondato nel 2001: “Le relazioni con la Federazione Russa, l’Asia Centrale e il Caucaso saranno basate non sulla competizione ma sulla cooperazione amichevole”⁶.

Con questi presupposti, non stupisce che questi primi tredici anni del XXI secolo abbiano segnato una fase assai positiva dei rapporti russo-turchi, con un fittissimo succedersi di incontri bilaterali e di importanti accordi, non di rado, ostentatamente, in luoghi “delicati” quali Soči (luglio 2005). Le economie dei due paesi sono decollate pressoché parallelamente e pressoché allo stesso ritmo, e con ciò i rapporti di forza sono rimasti inalterati. Con i governi-AKP, la Turchia sembra aver deposto qualsiasi velleità di sostituirsi alla Russia come principale attore esterno, sembra averne riconosciuto la supremazia e sembra essersi disposta a giocare pragmaticamente il ruolo di buon secondo tanto nell’Asia centrale turcofona quanto nell’area caucasica, in special modo nel versante sud che è, ovviamente, quello di suo più diretto interesse. Poiché la politica non è una scienza esatta, questa politica prudente ha trovato i suoi

⁴ Fatih Özbay, *The Relations between Turkey and Russia in the 2000s*, «Perceptions», vol. XVI, n. 3, Autumn 2011, p. 75.

⁵ Gayane Novikova, “Some aspects of Turkey’s policy in the South Caucasus in context of relations with the EU and Russia”, in M. Majer / R. Ondrejcsák / V. Tarasovič / T. Valášek (eds.), *Panorama of Global Security Environment 2010*, Bratislava, CENAA, 2010, pp. 255-273, in <http://cenaa.org/analysis/some-aspects-of-turkeys-policy-in-the-south-caucasus-in-context-of-relations-with-the-eu-and-russia>.

⁶ Özbay, cit., p. 71.

critici: "Turkey's relations with Caucasus states are by no means as negative as the Russian-Georgian relationship, but they are stagnant at best"⁷.

Inutile dire che una delle questioni essenziali resta quella energetica. Con la sua rapida ripresa dopo il crack del 2001 e il successivo impetuoso decollo economico, la Turchia ha avuto ancor più di prima bisogno di energia. Avendo ben poco sul proprio territorio, da una parte ha dovuto accentuare la sua dipendenza dalla Russia (oleodotto *Bluestream*) dall'altra è riuscita a valorizzarsi come area cruciale di transito a sud del Mar Nero. Questo ci porta a ricordare che i terreni di rivalità e competizione non mancano: il gasdotto *Baku-Tbilisi-Ceyhan* e ancor più il *Nabucco* non corrispondono certo agli interessi di Mosca. Né pochi anni di buoni affari possono far dimenticare secoli di contrapposizione: proprio nell'*annus mirabilis* delle relazioni russo-turche, il 2005, la Duma sentiva la necessità di ribadire il pronunciamento del 1995⁸. Ma si tratta, per l'appunto, di rivalità, di ragionevole perseguimento dei propri interessi, non più di contrapposizione sistemica. Tutto ciò, giova ricordarlo, in un contesto di generale autonomizzazione della politica estera turca rispetto agli Stati Uniti: un'evoluzione che Putin di certo gradisce.

Questo processo di autonomizzazione si è accentuato dopo il passaggio decisivo del 2007. In quell'anno l'AKP vinceva il braccio di ferro con l'*establishment* laico-nazionalista, riuscendo a portare Gül alla presidenza della repubblica; superato questo delicatissimo crinale, in due anni l'AKP passava dal governo al potere, ossia da una situazione di precaria diarchia con lo "Stato profondo" ad una di pieno controllo della macchina dello stato. Agli Esteri veniva chiamato Ahmet Davutoğlu, che con il suo famoso e prolisso libro *Profondità Strategica* aveva già preannunciato di voler essere ispiratore e artefice di una "grande politica", spregiudicata e attivissima, ossia l'esatto contrario della severa, prudente e ombrosa politica estera della Turchia kemaliana e kemalista. Occorre precisare che il principio fondamentale di questa politica era "zero problemi con i vicini": principio che comportava non solo un cambiamento di approccio verso i tanti vicini con i quali la Turchia aveva rapporti cattivi o problematici (dalla Grecia al di fatto stato curdo indipendente del nord-Iraq all'Armenia), ma anche un profondo cambiamento culturale che andava molto oltre la sfera della politica estera. Questa "rivoluzione psicologica" ha avuto talora, ed è comprensibile, le fattezze dell'immaturità. Di certo in questi anni Davutoğlu avrebbe fatto meglio a pontificare di meno e a calcolare le mosse per ottenere qualche piccolo reale successo in più, di certo la

⁷ Fiona Hill & Ömer Taşpınar, *Russia and Turkey in the Caucasus: Moving Together to Preserve the Status Quo?*, *Russia.Nei.Visions* n. 8, IFRI Research Programma Russia/NIS, January 2006, p. 15, in http://www.quebec.ca/observgo/fichiers/37864_russia.pdf.

⁸ Özbay, cit., p. 85.

Turchia non ha saputo attendere che i frutti della grande crescita della sua economia e del suo *soft power* maturassero da soli. Soprattutto in confronto alle aspettative suscitate, dunque, il bilancio pratico dell' "era-Davutoğlu" in termini di conseguimenti concreti per ora non è esaltante. Tuttavia, come ho accennato, essa merita di essere valutata con una certa indulgenza.

Il "principio di realtà" nel Caucaso è tornato a farsi sentire nel 2008, con la breve guerra russo-georgiana. Benché i rapporti tra Turchia e Georgia fossero da tempo ottimi e prosperi, Ankara è rimasta imbarazzata spettatrice; anzi, sia pure in impeccabile applicazione della convenzione di Montreux sugli Stretti del 1936, ha impedito alle navi militari statunitensi di accorrere in aiuto della Georgia. Del resto, al di là dell'azzardo di porsi contro Mosca, sarebbe stato problematico sostenere Tbilisi nella repressione di processi di secessione attuati da regioni "musulmane" quali l'Abkhazia e l'Ossezia del sud (anche se in realtà la loro popolazione è molto composita ed è dubbio che sia a maggioranza musulmana). Mosca non ha mancato di far pervenire il suo apprezzamento. Ankara allora ha proposto il varo di una Piattaforma di Stabilità e di Cooperazione nel Caucaso, che però non si è concretizzata. La regione resta così caratterizzata da rapporti fortemente bilaterali, ossia da scarsa integrazione. In questo tentativo, comunque, è emerso un forte punto di convergenza tra Russia e Turchia: il comune interesse a tenere ben lontane dal Caucaso e dal Caspio le altre potenze globali, a iniziare dagli Stati Uniti. E nel complesso le relazioni turco-georgiane non si sono deteriorate: Ankara e Tbilisi sembrano d'accordo sull'opportunità di fare buoni affari e a sorvolare su ogni altra questione⁹.

L'anno seguente, il 2009, è stato quello in cui, in base al principio "zero problemi con i vicini", la Turchia, dopo un precedente lavoro diplomatico sotterraneo, ha avviato apertamente il processo di normalizzazione delle relazioni con l'Armenia. Ma dopo gli storici rispettivi viaggi, in occasione delle partite di calcio per la qualificazione ai campionati mondiali del 2010, e alla successiva firma dei primi protocolli d'intesa, è subentrato un deprimente stallo che al momento può essere interpretato come puro e semplice fallimento¹⁰. La Russia ha ufficialmente appoggiato, come del resto tutta la comunità internazionale, il tentativo di distensione turco-armeno, ma poi Ankara ha avuto l'impressione di un disinteresse, se non di un boicottaggio, russo. In

⁹ Novikova, cit., inoltre Kevork Oskanian, *Turkey and the Caucasus*, 2011, p. 24, <http://www.lse.ac.uk/IDEAS/publications/reports/pdf/SR007/caucusus.pdf>. Va però ricordata la crisi del 2010, quando le autorità georgiane sequestrarono navi turche dirette verso le coste dell'Abkhazia; queste imbarcazioni furono "rilasciate" dopo un anno di trattative (Aras & Akpınar, cit., p. 63).

¹⁰ Un recente e piuttosto depresso "stato dell'arte" in Cory Welt, *Turkish-Armenian Normalisation and the Karabakh Conflict*, «Perceptions», vol. XVIII, n. 1, Spring 2013, pp. 207-221.

effetti, con il peso della sua presenza militare ed economica in Armenia, è lecito pensare che la Russia avrebbe potuto fare di più; ed è altrettanto lecito osservare che “for Russia, a normalization and further improvement of Armenian-Turkish relations is not as obviously positive as for the European Union and the United States”¹¹. Ma è anche vero che Ankara, a sua volta, sulla questione del Nagorno-Karabakh, non ha mai dato il minimo indizio di volersi discostare da una posizione rigidamente allineata con quella di Baku.

E con ciò veniamo al fattore che è maggiormente in evoluzione, quello azerbaigiano. Se infatti i rapporti di forza tra Russia e Turchia non sono mai significativamente mutati, in questi anni sono molto mutati i rapporti di forza tra Azerbaigian e i suoi interlocutori. In particolare, mentre l’Armenia, in nome della rivendicazione del genocidio del 1915, della tutela della vittoria del 1993 e del suo “primato morale e civile” rispetto alla Georgia come nazione cristiana, ha scelto, eroicamente o follemente secondo i punti di vista, di rimanere un paese con prospettive perlomeno incerte dal punto di vista dello sviluppo economico, tanto da essere addirittura in via di spopolamento, tagliato fuori da tutti i grandi assi energetici e infrastrutturali e fortemente dipendente dall’estero, l’Azerbaigian ha iniziato a riscuotere i dividendi della riorganizzazione dell’apparato estrattivo e della messa a regime dei gasdotti e oleodotti collegati. Baku sta tornando ad essere la capitale mondiale dell’energia come negli ultimi decenni dell’impero zarista... e il governo azerbaigiano ha immediatamente dirottato parte cospicua dei suoi crescenti introiti in spese militari.

A ciò si aggiunga che, dietro la retorica dello slogan “due Stati una sola nazione”, anche i rapporti tra Ankara e Baku non sono così piani e amichevoli come appare a prima vista. Prima del 2002, i due paesi erano accomunati da regimi laici autoritari e la sia pur povera Turchia poteva porsi come sorella maggiore del piccolo e poverissimo Azerbaigian. Con la vittoria e il progressivo consolidamento del potere da parte dell’AKP in Turchia, la sintonia politica tra Ankara e Baku ha iniziato a deteriorarsi. Ma intanto anche la Turchia dipende non poco dalle risorse energetiche detenute dall’Azerbaigian, che invece dipende sempre meno dalla Turchia. L’interazione (non integrazione) economica e anche politico-militare è sempre ampia e importante, ma ormai è modulata su un piano prossimo alla parità.

Non c’è nessun motivo di pensare che il governo turco guardi con favore a una guerra di riconquista dell’Azerbaigian, guerra di riconquista che per l’Azerbaigian non è altro che una legittima ripresa di sovranità, sulla base del

¹¹ Novikova, cit. Per la verità, sospetto per sospetto, la soluzione del contenzioso turco-armeno non mi sembra essere in cima ai desideri di chi nell’Ue osteggia l’ingresso della Turchia.

proprio diritto all'integrità territoriale nei confini del 1991, riconosciuto più volte in sede internazionale. Ma tutti i *policy makers* turchi sanno che un qualunque "cedimento" su quella questione apparirebbe come un vergognoso tradimento non solo alle opposizioni laiche ma anche a buona parte dell'elettorato favorevole all'AKP. Da vent'anni, prima Heydar poi İlham Aliyev promettono "il ritorno" alle centinaia di migliaia (un milione secondo l'Azerbaijani) di "profughi interni", ossia di cittadini azeri originari dei territori perduti. Da vent'anni questa promessa resta inevasa. Aliyev padre e figlio finora si sono potuti permettere di non mantenere la promessa, ultimamente anche grazie all'indubbio aumento di consenso derivante dall'attuale boom economico. Ma proprio questo aumento di ricchezza e di potere rende imbarazzante per l'Aliyev attuale l'accettazione della sconfitta. In conclusione: l'Azerbaijani si sta mettendo in condizione di sparare, si sente in pieno diritto di sparare e Ankara, che tra l'altro non ha un ruolo di primo piano nel "gruppo di Minsk", non ha alcun argomento "morale" per impedirglielo. In un suo recentissimo intervento, Davutoğlu ha ribadito il pieno allineamento di Ankara a Baku sulla questione: "The only exception to the territorial sovereignty is the situation in Azerbaijan, whose territories of Nagorno-Karabakh and several other districts are under occupation"¹². Come molto spesso, quel che non è scritto è più importante di quel che è scritto: nessun particolare invito a persistere nel tentativo di perseguire una soluzione pacifica, nessun richiamo alla tutela delle popolazioni presenti nelle zone contese.

In conclusione, Turchia e Russia, benché su fronti palesemente opposti in Siria e a Cipro, per quanto riguarda il Caucaso sembrano sinceramente propensi a perseguire pace e sviluppo economico, ma rischiano di non essere in grado di controllare tutte le variabili e tutti gli attori locali. Il Casucaso resta quindi un'area di problemi e di dilemmi:

Turkey's position towards overcoming the stalemates in the region have been relatively benign but not necessarily applicable. For example, Ankara remains interested in opening business channels with Abkhazia but not at the cost of going against Tbilisi; Ankara is in principle supportive of Georgia's NATO membership but not of countering Moscow for this end; Ankara wants to open borders with Armenia but not at the cost of angering Baku.¹³

Intanto, per il prossimo anno, in vista delle olimpiadi invernali di Soči e del 150° anniversario di quello che rivendicano come genocidio, la diaspora

¹² Ahmet Davutoğlu, *Turkic Republics Since independence: Towards a Common Future*, Vision Paper, SAM, 2013, in <http://sam.gov.tr/category/publications/vision-papers>.

¹³ Nigar Göksel, *The Dynamics of the Ankara-Moscow Partnership in Relation to the South Caucasus*, «Turkish Policy Quarterly», 2012, in <http://www.turkishpolicy.com/article/848/the-dynamics-of-the-ankara-moscow-partnership-in-relation-to-the-south-caucasus>.

musulmana caucasica si prepara a far sentire tutta la sua voce. E in Turchia sarà tempo di elezioni. (Oltre alle amministrative, ci sarà l'elezione diretta del presidente della repubblica, secondo la riforma costituzionale del 2007). Non solo: con il disimpegno degli Usa dal Medio Oriente, è la Russia più che la Turchia che ne va approfittando per guadagnare ruolo e influenza fino a pochi anni fa impensabili. Respinta dall'Ue, in rapporti laschi e ondivaghi con gli Usa, mortificata dai recenti sviluppi in Egitto e in Siria, la Turchia appare forte, risentita, incerta e sola, il che non è bene. E' tuttavia possibile, sebbene non scontato, che "strong relations with Russia will empower Turkey in its relations with the West"¹⁴. In ogni caso, speriamo bene.

¹⁴ Özbay, cit., p. 87.